

“Vuoi vedere come “vedo” io”?

Mi chiese qualche anno fa un ragazzo titolare di una copisteria, mentre mi girava le spalle. Lesto prese due fogli trasparenti, li infilò nella macchina fotocopiatrice e fece due copie della stessa pagina del libro che teneva tra le mani in quel momento. Presi i due lucidi appena stampati, dapprima li sovrappose perfettamente e quindi, alzatoli verso la luce che proveniva dalla finestra, dopo aver fatto scivolare tra il pollice e l'indice il primo foglio di pochi millimetri verso destra, aggiunse ad esso una leggera rotazione di alcuni gradi. Apparve subito ai miei occhi una gran confusione di simboli, il testo appariva come confuso dedalo di caratteri all'apparenza noti, ma al contempo incomprensibili.

“Ecco... quando devo leggere o guardare il mondo, i miei occhi vedono così, o meglio non proprio loro... ho avuto un incidente, sono stato in coma dieci giorni e al mio risveglio ecco l'amara sorpresa. Nell'urto mi si era danneggiato il cervelletto e in pratica da allora ogni occhio vede per conto suo, con un proprio asse e con una rotazione differenziata. Diplopia la chiamano i medici. All'inizio mi sembrava di impazzire: pensa, un giorno mi sono pure fatto seriamente male ad una mano per aver tirato un pugno nel muro dalla rabbia, ma tanto... è tutto inutile. I primi tempi non uscivo di casa e spaccavo tutto, mi sentivo imprigionato da questa condizione che a fine giornata mi provocava e mi provoca tuttora fortissimi mal di testa. I medici affermano che non c'è niente da fare, i miei occhiali prismatici mi permettono di riunire le immagini, ma per quanto riguarda la rotazione nulla esiste che la corregga, almeno... così dicono. Tu, che lavori in Galileo, sai dirmi niente in proposito? In Italia non

## L'urlo in fondo al pozzo

sono solo, ma siamo così pochi che la scienza e la tecnologia non possono fare molto per noi. In pratica non esistono occhiali che ruotano le immagini”.

Già uscito del negozio, iniziai a pensare, e il giorno successivo chiesi anche a colleghi più anziani qualche consiglio. E dopo qualche tempo imbattutomi quasi per caso in un articolo che parlava di allineamento dei “prismi di Dove” all'interno dei binocoli, pensai ad un possibile congegno che permettesse di regolare “ad hoc” allineamento e rotazione dei singoli canali ottici. Ulteriori ricerche mi portarono a pensare a sistemi più compatti che utilizzassero in luogo degli ingombranti e pesanti prismi, sistemi della grandezza di una monetina composti da fasci di fibre ottiche coerenti. Sebbene al momento questi dispositivi non permettano visioni corrette se non per immagini lontane e non siano nemmeno troppo compatti, tuttavia gli “occhiali per diplopici” potrebbero già nella loro attuale semplicità progettuale spalancare una finestra luminosa sul passato perduto e mai più ritrovato di questi malati.

L'idea rimase lì in un cassetto per molto tempo fino a quando non furono esposti i bandi del Premio Innovazione Finmeccanica. E' ancora vivo in me il ricordo di quanto fece Albert Sabin quando scoprì il vaccino della poliomielite: rinunciando al brevetto, egli riuscì ad anticipare di qualche mese la divulgazione della cura per evitare che nel frattempo qualche altro bambino perdesse l'uso delle gambe. Decise di non diventare miliardario pur di non venir meno alla sua vocazione di Uomo ancor prima che di medico. Fatte le dovute proporzioni – infatti non cre-

do che questa invenzione possa essere paragonata nemmeno per la millesima parte a quanto fu fatto da uno dei più grandi benefattori dell'Umanità – auspico che qualcuno possa far sua l'idea per portarla a termine, qualora il progetto non possa essere seguito direttamente da me. Il regolamento del concorso prevedeva infatti che le idee ed i lavori presentati diventassero patrimonio aziendale. Personalmente trovo doppiamente sfortunati coloro che sono affetti dalla rara patologia della diplopia. Da un lato la loro dolorosa condizione, dall'altro la consapevolezza di essere così in pochi che la ricerca ufficiale non può che destinare solo infime risorse intellettuali e materiali per risolvere i loro problemi. Prigionieri del loro corpo si trovano per giunta in fondo ad un profondo pozzo ad urlare aiuto. Anch'io mi sento unito alle loro flebili voci laggiù al buio, nella speranza che qualcuno cali una fune per salvarli, fosse anche solo spinto dalla meritata ricompensa. E credetemi, anche se può sembrare strano, è con grande modestia, ma con infinita gioia che mi basterà il sorriso anche di uno solo di questi malati per ricompensarmi di tutto e per dare ulteriore compimento alla mia vita.

Fra frasi sdolciate e inutilmente leziose? Potrebbe giustamente pensare qualcuno nel leggere tutto ciò... No, semplicemente la vibrazione del mio animo.

Alberto Caruso